

Il mio schema generale di studioso *

Per corrispondere all'invito a scrivere delle mie esperienze di studio, tenterò qui di tracciare l'evoluzione del mio pensiero nei cinquant'anni trascorsi dalla pubblicazione del mio primo articolo. Si tratterà di una breve storia di idee e non, in generale, di fatti personali.

Si parla talvolta di *idee generali*, intendendo con ciò quel che non è specifico di nessun settore della conoscenza o della cultura, ma che è alla base di tutti. In questa prospettiva, credo che tutti gli sforzi creativi — del poeta, del pittore, del musicista, del matematico, e perfino dell'uomo d'affari lungimirante — siano informati da un unico elusivo ma potente impulso, in cui dobbiamo riconoscere il desiderio di raggiungere la bellezza. Tutti questi diversi tipi di individui umani sono *sognatori*. «Behold, this dreamer cometh». La storia quale si condensa dal vuoto del tempo a venire è il mutuo intreccio di sogni individuali. Anche la vita economica deve condividere questa caratteristica, di un tessuto di cose immaginate che mutano mentre si attuano. Questo è il fenomeno che gli economisti si propongono di studiare. Sto proponendo un paradosso? una chimera? Lunghe riflessioni mi hanno portato a vedere le cose in questo modo.

In uno dei suoi racconti Elizabeth Bowen ha una frase che può dissolvere il rimpianto: «La sorte è meglio della scelta, ha un che di sovrano. La sorte è Dio, la scelta l'uomo». Non fu per mia deliberata scelta che all'età di diciassette anni diventai un umile impiegato di banca (all'inizio, un semplice fattorino). Fu allora, tuttavia, che cominciai a leggere di economia: pensavo che forse con queste letture, suggerite dall'attività bancaria, un giorno avrei potuto conseguire una laurea. Da bambino ebbi dapprima come solo compagno di giuochi mio padre, un matematico. Respirai perciò presto un poco di ozono matematico. Parlai al direttore della banca delle mie ambizioni e quell'uomo cortese e

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

illuminato mi concesse una pausa di un'ora al giorno da dedicare allo studio (che altrimenti sarebbe stato impossibile: il mio lavoro raramente terminava prima delle sette di sera; le fotocopiatrici non esistevano ancora).

La sorte mi favorì una seconda volta riservandomi dieci anni in cui lo stare spesso all'aperto come insegnante migliorò la mia scarsa vitalità. Ripresi i miei studi solitari. Un volume di J.A. Hobson ebbe per me il fascino di un libro giallo, alla scoperta della causa della disoccupazione. Poi, nel 1931, trovai gli "ordini sigillati" per il mio futuro in due libri importantissimi: *Il trattato sulla moneta* di John Maynard Keynes (che, avendo vinto una borsa di studio per Eton, era stato addestrato in matematica da mio padre) e *Prezzi e produzione* di Friedrich A. von Hayek. Questi libri furono per me un viaggio sconvolgente. Il geniale, brillante e talvolta paradossale *Trattato* mi fece percepire e intravedere un mondo di dotte discussioni, rilassato, olimpico, accattivante. *Prezzi e produzione*, che lessi successivamente, mi mise ancor più in uno stato di eccitazione. Il diagramma da me costruito per fissare il rapido resoconto della teoria austriaca del capitale trovato in Keynes (nel *Trattato*, volume secondo) mi apparve improvvisamente stampato nel libro di Hayek: la rappresentazione in una colonna crescente della struttura temporale della produzione. In quell'epoca si aprì, su diverse riviste, il dibattito tra questi due autori, con Frank Knight come terzo contendente. Il torrente di idee straripò e mi trascinò. Il mio viaggio era cominciato.

* * *

Fu la sorte, qualunque cosa essa sia, a indirizzarmi verso l'economia, un campo di studi che dà spazio a molti interessi ed anzi favorisce particolarmente la versatilità piuttosto che la monospecializzazione esclusiva. Se le concezioni matematiche sono stimolanti e congeniali, tale sarà anche la teoria economica. C'è oggi un movimento di pensiero che vorrebbe convincersi che la matematica, apoteosi della certezza e della ragione, può scoprire un nuovo linguaggio o simbolismo per descrivere la formazione del pensiero originale, l'impresa di sfruttare l'ignoto con libera inventiva. Non ho dubbi che una notazione particolarmente felice abbia talvolta manifestato poteri sorprendenti, fin quasi ad essere capace di "pensare da sola". Chi può dire quali paradossali poteri la matematica possa rivelare? Pure, è difficile vincere il sospetto che sistematicità e libertà abbiano alla fine una mutua intolleranza. Fino

a tempi recenti pochi matematici creativi si sono interessati di economia, sebbene alcuni abbiano dato un aiuto indispensabile, anche se postumo. Che ne sarebbe del problema dell'*adding-up* delle quote dei fattori, senza Eulero? e che cosa dell'ingegnosa bellezza del *Tableau Economique* di Leontief, senza Arthur Cayley? Ma la teoria economica riguarda le vicende umane, la storia in divenire, e per comprendere la storia emergente ci volgiamo a quella già trascorsa. La natura della storia è la natura dell'umanità. E la teoria economica, come qualsiasi altra impresa intellettuale, è una forma d'arte. "Polymath" o mente poliedrica non sempre è un appellativo lusinghiero. Ma l'economista deve essere un cultore appassionato di idee e un conoscitore dei loro mezzi d'espressione, un audace scultore di argomenti, un eclettico e talvolta un eretico.

Agatha Christie racconta di aver costruito le sue trame davanti al lavello della cucina. Sono in buona compagnia, perché fu tra gli odori della cucina che raggiunsi la decisa convinzione che la probabilità non può in definitiva servire a risolvere il problema della scelta. L'incertezza, pensavo, non è una piramide di ipotesi raggruppate, ciascuna "in parte" credibile, ma un'estesa pianura in cui cose tra loro molto diverse pretendono tutte di essere *possibili*. Ciò che apre a un'ipotesi l'accesso tra i disegni della mente non è il fatto che si creda in essa, ma il fatto che non si escluda la sua credibilità. Un'"aspettativa matematica" è, mi sembra, un'addizione di cose che si escludono a vicenda. Ha senso? Lo ha soltanto se ciascuna di tali cose reciprocamente escludentisi apparirà realmente, più o meno *spesso*, in una lunghissima serie di prove di un qualche sistema suscettibile solo di variazioni limitate. Quando una tale serie di prove è in prospettiva, e quando una lunga serie ha già avuto luogo con quello stesso sistema, le frequenze registrate di quella serie passata possono legittimamente essere considerate come *conoscenza* (in un qualche senso pratico) del risultato delle serie considerate come un tutto. Ma dove c'è conoscenza non c'è incertezza. L'incertezza, la *non conoscenza*, è quanto sta di fronte a chi sceglie un'azione quando il suo atto di scelta sarà *una volta per sempre*, decisivo, un esperimento che, una volta compiuto, *distruggerà la possibilità* di compierlo di nuovo in futuro. In casi del genere non possiamo indicare quello che *accadrà* come una "probabilità". Possiamo solo avere una qualche nozione del genere di cose che *possono* accadere.

Credo sia stato Jacobi a evidenziare come in matematica sia talvolta possibile risolvere un problema rovesciandolo. Quando sostengo che il problema importante a proposito di soluzioni mutuamente escludentisi

suggerite per un qualche enigma non è se ciascuna di queste soluzioni sia probabile, ma se sia possibile, in un certo senso sto proponendo di invertire la concezione ortodossa. Possiamo infatti trattare la *perfetta possibilità* come totale *assenza di scetticismo (disbelief)*. Lo zero nella nostra scala epistemica rappresenterà lo scetticismo zero. A distanze crescenti dallo zero lungo questa scala corrisponderanno gradi sempre più elevati di scetticismo. Lo scetticismo raggiungerà un massimo assoluto al livello che indica la *non possibilità*.

Queste idee vengono utilizzate nella nozione di punti focali. Chi sceglie deve valutare per una certa azione fattibile una ipotetica sequenza che tenga conto di due aspetti: la sua *desiderabilità* (o non-desiderabilità) e la sua *possibilità*. Se si limita ad immaginare sequenze per attuare le quali non può discernere ostacoli (cioè sequenze che appaiono perfettamente, e quindi *egualmente*, possibili), egli dovrà preoccuparsi soltanto della più desiderabile e della meno desiderabile delle sequenze ipotizzate per una particolare azione.

Se invece di limitarsi a sequenze ipotetiche ritenute perfettamente possibili (sequenze, cioè, per le quali non riesce a discernere ostacoli), egli considera sequenze in cui per ottenere una maggior desiderabilità o non-desiderabilità occorre accettare possibilità assegnate meno-perfette, gli effettivi risultati, "migliore" o "peggiore", dell'azione in questione verranno individuati nel punto in cui il crescente scetticismo compensa esattamente la crescente desiderabilità o non-desiderabilità. Ho preso l'abitudine di chiamare *ascendenza (ascendancy)* l'effetto morale combinato della *desiderabilità* e dello *scetticismo*, quando i loro gradi rispettivi sono funzione l'uno dell'altro. Possiamo perciò dire che il potenziale di qualsiasi azione fattibile sarà rappresentato, nel pensiero di chi sceglie, da due massimi vincolati di ascendenza.

Nel 1937 mi si presentò la nozione di *sorpresa potenziale* come strumento per graduare l'intervallo epistemico tra accettazione e rifiuto di un'ipotesi, ma soltanto quarant'anni dopo, nell'aprile del 1977, finii di scrivere *Imagination and the Nature of Choice*. In tutto quel tempo il mio schema di pensiero si arricchì, ma rimase essenzialmente immutato.

Invertire la graduazione dell'intervallo epistemico concependolo in termini di *scetticismo*, e soprattutto esprimendo il grado di accettazione più elevato di un'ipotesi come scetticismo zero o perfetta possibilità, significa conseguire un risultato vitale: quello di far sì che l'assegnazione di gradi di valore epistemico non sia una *distribuzione* di una quantità fissa. Quando si ritiene che un elenco di risposte ipotetiche a una qualche questione sia completo ed esauriente, si tiene di conseguenza

per *certo* che la verità si trovi nell'una o nell'altra di tali risposte. Assegnare probabilità numeriche alle risposte dell'elenco significa *distribuire* tra loro quote di certezza. Rappresentando la certezza con il numero *uno*, le probabilità numeriche sono rappresentate da pertinenti frazioni. Se poi, per un mutare delle conoscenze, si allunga l'elenco delle ipotesi, sarà necessario togliere qualche probabilità dagli elementi dell'elenco iniziale per trasferirla ai nuovi elementi. Ma perché l'accettabilità di un'ipotesi dovrebbe essere funzione del numero delle rivali?

Cos'è, invero, una *quota di certezza*? Che cosa ci dice l'assegnazione di una quota di certezza? Ci può forse dire — a proposito di un qualche esperimento unico, cruciale e autodistruttivo, da effettuare in un punto specifico del calendario — che tale esperimento, *avrà* un dato risultato? No. Potrà forse dirci che l'esperimento *non* avrà un dato risultato? Nemmeno. Che cosa ci dice allora? Se si riconosce che l'elenco delle diverse ipotesi rivali può essere allungato, aumentato dalla formulazione di ulteriori ipotesi, non è possibile assegnare, fondatamente, gradi di probabilità ai membri attuali dell'elenco. Sarà infatti indispensabile rendere formalmente esauriente l'elenco delle ipotesi, comprendendovi un'*ipotesi residuale*, un vaso di Pandora del cui contenuto ignoriamo qualità e quantità. Perché — dobbiamo in definitiva chiederci — la condizione epistemica di ciascuna ipotesi dovrebbe dipendere dal numero delle ipotesi rivali e variare con esso?

La necessità e la natura di una variabile-incertezza non distributiva furono da me discusse in un articolo ("Expectations and Employment") nell'*Economic Journal* del settembre 1939. Seguirono altri articoli, e nel 1949 presentai la costruzione che ne risultava, con alcune implicazioni e prospettive, in un libro pubblicato dalla Cambridge University Press, *Expectations and Economics*. Il lettore che raccomandò la pubblicazione del mio manoscritto fu Sir Austin Robinson, al quale sono eternamente riconoscente.

Tra quegli articoli ve ne era uno dal titolo "A Theory of Investment Decisions", apparso nella serie originale degli *Oxford Economic Papers* (numero 6) dell'aprile 1942. Pochi giorni dopo la sua pubblicazione ricevetti da Sir Roy Harrod una lettera che mi riempì di gioia e di coraggio. Nella sua frase iniziale quell'articolo introduceva una parola che è diventata il fulcro della mia concezione del problema della scelta, un problema che, ne sono ormai profondamente convinto, è soprattutto un'opera di *immaginazione*. Le diverse scelte debbono essere immaginate, create dalla stessa persona che sceglie: sono pensieri, fantasmi. La loro natura di cose inventate e *senza fine inventabili* incide profonda-

mente sulle caratteristiche richieste a uno strumento di graduazione dell'intervallo epistemico che possiamo concepire per separare l'una dall'altro l'accettazione e il rifiuto di un'ipotesi. La loro infinita proliferazione potenziale implica la totale inadeguatezza di una variabile distributiva.

Se infatti ogni singolo possessore di risorse può inventare *ad libitum* linee di azione tra le quali scegliere, la sequenza dell'impiego che ciascun individuo farà delle proprie risorse risentirà, in modi *logicamente* imprevedibili, delle scelte che altri faranno nel corso del tempo. Usare a questo proposito, come ho fatto, la parola *logicamente* significa dare alla parola *inventare* il significato di una creazione autonoma. Significa assumere che alcuni pensieri possano essere per certi rispetti immuni dall'influenza di antecedenti, che possano per tali rispetti essere non causati. Un tale assunto mi sembra indispensabile, se vogliamo pretendere di essere artefici della nostra storia.

* * *

La sorte (Elizabeth Bowen ci risparmia molti discorsi) mi introdusse per la prima volta in un vivace ambiente universitario il primo giorno del 1935. La teoria economica era allora investita da una grande ondata di innovazioni. I semi piantati molto tempo prima da Cournot e da Marshall avevano improvvisamente prodotto il raccolto della concorrenza imperfetta, o monopolistica. Un'affascinante (uso di proposito questo aggettivo) teoria della moneta era apparsa nel *Trattato* di Keynes e l'abisso della grande depressione in cui era precipitato il mondo aveva dato occasione al seducente ed enigmatico *Prices and Production* di Hayek. Gunnar Myrdal, ricorrendo vigorosamente a un termine legale, aveva costretto gli economisti a riconoscere *esplicitamente* che l'azione è il frutto di aspettative. Le "equazioni fondamentali" del *Trattato* di Keynes dipendevano, in un certo senso inconsciamente, proprio da questo riconoscimento. Nel 1935 il mondo delle ricerche economiche vibrava di queste idee.

La sorte mi portò alla London School of Economics nel momento in cui Hayek stava riformando e riformulando la teoria del capitale di Böhm-Bawerk; in cui Hicks (proprio allora) stava per proporre il piano di produzione e il ruolo svolto dal tasso dell'interesse; in cui Brinley Thomas stava per dire ad un piccolo gruppo di allievi come i semi piantati da Wicksell stessero fiorendo nel lavoro di Lindahl e di Myrdal; in cui da Cambridge filtravano voci sul libro che Keynes stava scri-

vendo. Per grazia della sorte entrai quindi alla L.S.E., per iniziare la mia dissertazione per il Ph. D., in un periodo elettrizzante, carico di vibrante tensione intellettuale.

La ruota che aveva cominciato a girare nel 1931, quando lessi *Prices and Production* per la prima di molte volte, sembrò concludere il suo giro nel 1976, quando ebbi l'onore e la gioia di accompagnare il Professor Hayek in un giro di conferenze in Spagna. L'inflazione che allora montava stava forse riproponendo il tema di *Prices and Production*?

La teoria austriaca del capitale suppone che il *trascorrere del tempo* sia in sé un fattore di produzione che, se aumentato, consente una più spinta divisione del lavoro e così assicura una maggior produzione a parità di impiego di risorse umane e naturali. Esso riceve perciò il suo compenso sotto forma di tasso dell'interesse. Tale compenso, si pensava (a mio avviso erroneamente, se non con riferimento alla *costituzione* di un processo di produzione), era necessario perchè il passar del tempo nella produzione avrebbe reso impazienti coloro che vi erano impegnati e che attendevano di godere dei frutti del proprio lavoro. Il trascorrere del tempo si sarebbe perciò mantenuto fino al punto in cui un suo piccolo incremento avesse assicurato un incremento di produzione esattamente sufficiente a compensare l'ulteriore ritardo. (La mia obiezione a questo proposito è che, una volta avviato il processo, non esiste ritardo, giacché il prodotto di ieri è pronto per essere consumato oggi). Spiegando così l'esistenza di un tasso d'interesse durante un processo produttivo, la teoria austriaca del capitale indicava un *equilibrio al margine* tra costo e remunerazione di un flusso di risparmi e di investimenti. Se le cose stanno così, come potrebbe esistere una divergenza tra risparmi desiderati e investimenti desiderati, quale era supposta nel *Trattato della moneta* e quale affiorava anche a pagina 21, righe 10-8, della *Teoria generale*?

La teoria austriaca del capitale ha per scopo di spiegare l'esistenza e il livello del saggio dell'interesse; a tal fine suppone che il flusso desiderato di risparmi e il flusso desiderato di investimenti (fabbricazione di strumenti produttivi) si determinino reciprocamente l'un l'altro. Se così è, come è possibile che i risparmi desiderati e gli investimenti desiderati in strumenti produttivi divergano gli uni dagli altri? E come spiegare la disoccupazione? Per spiegare la possibilità di una disoccupazione generale di massa Keynes doveva inventare una nuova teoria del tasso d'interesse. Tale nuova teoria fu la più grande innovazione tecnica di Keynes.

La preferenza per la liquidità è già quasi un compendio della teoria keynesiana della moneta e dell'occupazione. Le risorse sono liquide quando, per conservare il proprio valore, non dipendono dalla presenza e dalla persistenza di circostanze limitate a un ristretto campo di variazione. Le risorse sono liquide quando non sono impegnate in compiti altamente specializzati. La produzione è però il processo di specializzazione di materiali e mezzi per particolari fini tecnici o estetici. La conservazione della liquidità è in conflitto con la creazione di occupazione. L'uomo d'affari desidera la liquidità, e si astiene dal creare occupazione, quando sente di non poter escludere la possibilità di perdite disastrose come esito di ogni disponibile iniziativa. Di queste idee è carico il capitolo 17 della *Teoria generale*, nel quale Keynes tenta con la massima semplicità e concisione di stabilire i fondamenti ultimi della teoria dell'occupazione. Questa esposizione è però troppo generale ed astratta. Diventa drammatica e vivida quando viene espressa nel vocabolario pratico degli affari, in termini di moneta, obbligazioni, tassi d'interesse, titoli azionari e attrezzature reali produttive di un'impresa. Le obbligazioni e le azioni sono *durevoli*. Il loro presente valore di mercato dipende da quale si pensa che sarà il loro valore di mercato la prossima settimana, il prossimo mese, il prossimo anno. Sono attività *speculative*. Il tasso d'interesse a lungo termine può essere approssimativamente espresso come il prezzo di mercato di un'obbligazione che giungerà a scadenza tra molto tempo, diviso per la sua cedola annuale fissa. Il suo prezzo è però determinato di ora in ora, in un mercato speculativo, dalle mutevoli e interagenti opinioni e dal peso relativo dei "rialzisti" e "ribassisti", la cui funzione era stata posta in risalto da Keynes nel *Trattato sulla moneta*.

La liberazione del tasso d'interesse dalla servitù del suo ruolo in un equilibrio generale ebbe per me il più potente rilievo pratico. Ma essa era un aspetto di qualcosa di più vasto e importante: del riconoscimento, io direi, che l'attività economica è il perseguimento di possibilità. Le possibilità sono pensieri e sono raggruppate in fasci, ciascuno dei quali contiene insieme il buono e il cattivo. Un fascio del genere (continuo a descrivere il mio schema) deve essere accettato nel suo insieme; non si possono avere le possibilità buone senza le cattive. Keynes spiegò la disoccupazione generale di massa facendone la conseguenza di uno spasmo di incertezza autoalimentantesi, un sentimento che la natura umana rende di tanto in tanto inevitabile. In tal modo egli espose esplicitamente e incondizionatamente che si potesse esprimere, e tanto meno eliminare, l'incertezza ricorrendo alla "probabilità" oggettiva.

Ciò che più colpisce, a proposito di questa negazione, è che negli scritti di Keynes manca qualsiasi cosa capace di riempire il vuoto lasciato dal rifiuto della probabilità. La "spinta ad investire" del capitolo 12 della *Teoria generale* non è il risultato di ricerche e di calcoli, ma l'effetto di "animal spirits". È errato, come lo stesso Keynes chiarì esplicitamente, identificare il Keynes del *Treatise on Probability* con il Keynes della *Teoria generale*.

* * *

Il 1935 fu per me un calderone ribollente di idee. I suoi inebrianti vapori mi ispirarono un piano elettrizzante. La *Teoria Generale* richiedeva, così mi sembrava, di essere interpretata in termini di Myrdal. Avevo ancora un anno della mia borsa di studio Leverhulme. Avevo un supervisore, il Professor Hayek, di grande ed illuminata generosità. Mi avventurai nel mio piano. La mia dissertazione fu completata nel febbraio del 1937 e rifinita nelle prime ore del mattino di ogni giorno di quella primavera e della seguente estate. Fu mostrata a Sir Henry Phelps Brown (per il quale lavoravo come assistente alla ricerca durante la giornata), che la mostrò a James Meade; e fu pubblicata nel maggio del 1938 dalla Oxford University Press con il titolo *Expectations, Investment and Income*. Apparve in seconda edizione, con un ulteriore lungo capitolo introduttivo, esattamente trent'anni più tardi, nel 1968, questa volta ad opera della Clarendon Press.¹

Già in questo primo libro le *aspettative* erano la nozione centrale e il tema fondamentale. Era infatti per me già assolutamente evidente che la teoria economica, se vuole tentare di comprendere un'ampia fonte ed aspetto della condotta umana, si deve interessare dei *pensieri sul tempo a venire*.

In quel libro ero lungi dall'aver una piena concezione della profondità e della portata dei concetti impliciti nel termine *aspettative*, né quanto gli enigmi filosofici ultimi ne fossero coinvolti. L'aspettativa è immaginazione, il dono *originario*, il dono che brucia, sia pure con luce più brillante, nei pensieri del poeta, del musicista, del matematico. L'aspettativa è la sorgente della storia umana.

L'aspettativa è necessariamente, in primo luogo, immaginazione. Ma, è evidente, non è immaginazione senza vincoli. È immaginazione

¹ Quando un autore diventa un laureato (*graduate*) di Oxford (ed io lo ero diventato prendendo un Oxford D. Phil.) la Oxford University Press compie nei suoi riguardi una misteriosa trasformazione e, sebbene il dignitoso edificio di Walton Street non subisca all'apparenza esterna alcun cambiamento, da quel momento in poi per lui sarà la Clarendon Press.

critica, che limita la sua creazione di sequenze ipotetiche per ogni specifica linea di azione — resa attuabile dalle risorse possedute dall'individuo — a ciò che è libero da ostacoli riconoscibili. Sono soltanto le sequenze *ritenute possibili* ad essere rilevanti per il problema della scelta. Ma le sequenze immaginate per ogni azione attuabile, sebbene siano costrette entro i limiti della possibilità, non sono, per loro natura, limitate nel numero. La creazione di una matassa di ipotesi rivali richiede tempo; ma ad un certo punto questo processo si arresterà, e la matassa rimarrà incompleta e incompletabile. L'aspettativa così delineata è per sua natura essenzialmente estranea allo scopo di fornire una valutazione quantitativamente determinata di un progetto di investimento, di un piano per costituire un impianto produttivo specializzato destinato a molti anni di vita utile. L'aspettativa così delineata insiste sulla reciproca improbabilità, sull'ampiezza di differenze qualitative, di sequenze che sono, nella migliore comprensione ed intuizione di colui che investe, egualmente possibili. L'aspettativa di questo tipo deve essere sfruttata ed impiegata in modo affatto diverso da quello in cui viene impiegata l'"aspettativa matematica" o la previsione a un unico numero. Ho illustrato quello che io ritengo esserne l'uso corretto in molti libri, da *Expectation in Economics* del 1949, con riferimenti ad articoli dei dieci anni precedenti, a *Time in Economics* (North Holland), che contiene le mie "Professor F. de Vries Lectures" del 1957, a *Expectation, Enterprise and Profit* del 1970, fino a quella che spero sia un'enunciazione rifinita in *Imagination and the Nature of Choice*, pubblicato nel 1979 dalla Edinburgh University Press.

* * *

Ritengo che esistano due tipi di teoria economica. Di questi, uno aspira alla precisione, al rigore, alla compattezza e alla formulazione di principi che siano permanentemente validi: una scienza economica. Il secondo è, se si vuole, un tipo "retorico". Questo aggettivo viene spesso usato in senso spregiativo, con un abuso moderno non degno di uno studioso. Il retore impiega la ragione e si appella alla logica, ma usa il linguaggio in tutte le sue possibilità: le sue parole sono dita che sfiorano i tasti della mente di chi ascolta. Non ritengo che le vicende umane possano essere concepite e illustrate come l'infallibile e invariabile operare di un sistema chiuso e permanente.

G.L.S. SHACKLE